

◆ *I poliziotti, appoggiati dall'esercito, sono tornati a sparare nel villaggio teatro dello spaventoso eccidio scoperto sabato*

◆ *In serata la battaglia, condotta con carri armati e artiglieria pesante, è tornata a divampare in tutta la regione*

◆ *Violenta polemica del presidente serbo contro il capo dei verificatori Osce: «Protegge solo i terroristi albanesi»*

IN
PRIMO
PIANO

I serbi riprendono l'offensiva nel Kosovo

Dopo la strage di Racak Belgrado minaccia gli osservatori internazionali

ROMA La strage, e ora la guerra. Dopo la mostruosa carneficina di Racak - 45 persone torturate e poi uccise, cadaveri scempiati e tra i presunti «guerrieri» anche un vecchio che è stato decapitato, tre donne e un bambino - la polizia serba è tornata nel villaggio, con i fucili e i carri armati. E ieri sera in tutta la regione circostante il villaggio maledetto infuriava la battaglia, condotta da parte dei serbi anche con i mezzi pesanti dell'esercito. In Kosovo, insomma, diavola di nuovo la guerra. Tutto è ricominciato ieri mattina, mentre a Racak i cadaveri erano ancora nella moschea, pronti per la sepoltura che il rito musulmano vuole che sia immediata. Stavolta nessuna dubbio è possibile, nessuna incertezza. I poliziotti serbi sono arrivati insieme con gli uomini dell'esercito. Hanno sparato - si sostiene a Belgrado - contro i guerrieri dell'Esercito di liberazione del Kosovo (Ulk) che si trovavano ancora nei paraggi e dopo che questi avevano aperto il fuoco per primi contro gli agenti serbi che scortavano i prigionieri a fare i primi rilievi sul luogo dell'eccidio. Ma anche se può esserci qualcosa di vero nella versione dei serbi, i quali peraltro erano stati avvertiti dal vice capo della missione Osce,

l'inglese John Drewienkiewicz, a non insistere per far entrare gli investigatori nel villaggio, tutti i testimoni comunque hanno visto e sentito i poliziotti con le divise blu sparare sugli uomini e le donne inermi che erano ancora nel villaggio, o vi erano tornati vincendo il terrore il terrore per seppellire i propri cari. Li hanno visti rivolgere le armi automatiche anche contro gli osservatori dell'Osce, i quali hanno dovuto fuggire insieme con i civili terrorizzati.

Le minacce dirette agli osservatori internazionali segnano un inquietante salto di qualità da parte delle forze di Belgrado, tanto più che non sono state per niente un fatto isolato, l'iniziativa di qualche sprovveduto ufficiale sul posto. Nel primo pomeriggio, dalla lontana capitale federale, è arrivata il segno che l'establishment serbo sulle missioni di verifica accettando le quali nel novembre scorso aveva evitato i raids della Nato, ora ha cambiato atteggiamento. O che almeno lo ha fatto una sua parte, in quel poco decifrabile puzzle che sono gli assetti di potere al vertice della Federazione jugoslava. Il presidente della Repubblica serba Milan Milutinovic si è scagliato contro il capo degli osservatori, l'americano William

Walker che si era precipitato a Racak appena avuta notizia dell'eccidio, con una violenza che fa presagire il peggio. Secondo il leader serbo, l'americano si sarebbe servito di «menzogne e finzioni» per «distogliere l'attenzione dai terroristi e dai rapitori» e per «prenderli nuovamente sotto la sua protezione come in tutti i casi precedenti». L'accusa è oltremodo ingiusta, considerato l'equilibrio dimostrato dagli uomini dell'Osce, equilibrio che li ha portati in più occasioni a criticare anche aspramente il comportamento degli estremisti albanesi, ma, soprattutto, potrebbe portare con sé conseguenze politiche devastanti. Una eventuale richiesta di Belgrado sul ritiro degli osservatori potrebbe far scattare il piano di emergenza che prevede l'intervento del contingente internazionale di stanza all'aeroporto di Skopje, nella vicina Macedonia, proprio per garantire il prelievo degli uomini dell'organizzazione internazionale nel ca-

so che siano minacciati o che debbano ritirarsi precipitosamente. Comunque vadano avanti le cose, la crisi si sta già internazionalizzando e il corso degli eventi potrebbe prendere una piega molto pericolosa per i serbi. Ieri, mentre Milutinovic lanciava le sue accuse, gli occhi erano già volti a Bruxelles, dove stavano per riunirsi i rappresentanti permanenti della Nato. In teoria, già ieri pomeriggio i serbi si erano messi nella condizione di aver bruciato gli accordi tra il mediatore americano Holbrooke e Milosevic che a novembre bloccò in extremis i raids aerei dell'alleanza. Avevano violato, e in modo tanto sanguinoso, la tregua d'armi a Racak, avevano fatto intervenire, insieme con i poliziotti, i soldati dell'esercito, avevano minacciato gli osservatori... I rischi che la situazione precipiti non vengono solo dal possibile intervento del contingente di Skopje o dalle difficili decisioni che prenderà la Nato. Dichiarazioni molto dure sono venute ieri anche da Tirana, e non solo dal solito Berisha che ha ripreso a soffiare sul fuoco chiamando gli albanesi a «prepararsi alla guerra», ma anche dal governo che ha chiesto formalmente una convocazione urgente del Consiglio di sicurezza

dell'Onu. Il soprassalto di tensione tra l'Albania e la Serbia si è materializzato, alla frontiera occidentale del Kosovo, in uno scontro a fuoco nel quale i militari jugoslavi hanno ucciso un albanese, secondo loro un guerrigliero che voleva entrare nel paese.

Infine, Belgrado deve difendersi anche sul piano giudiziario. I dirigenti del Tribunale penale internazionale (Tpi) per i crimini di

guerra nella ex Jugoslavia ha annunciato, dall'Aja, che invierà propri inquirenti ad indagare sull'eccidio di Racak. I serbi non riconoscono la competenza del Tpi nel Kosovo, ma rischiano di dover far fronte a una richiesta dell'Onu che potrebbe accompagnarsi anche con la minaccia di ritorsioni in caso di rifiuto. Un no all'Onu potrebbe costare caro a Milosevic e al suo regime. S. Po.

Parte la missione del Tribunale dell'Aja

Il procuratore del Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell'ex Jugoslavia (Tpi), la canadese Louise Arbour, ha chiesto alle autorità della Repubblica federale di Jugoslavia (Rfj) di agevolare il lavoro della missione che inizierà ad indagare sul massacro di almeno 45 civili albanesi presso il villaggio di Racak. «Faccio appello alle autorità della Repubblica federale della Jugoslavia perché venga agevolato il nostro immediato accesso al luogo», scrive Arbour in una nota diffusa all'Aja, in cui sottolinea anche che «il massacro di civili rientra pienamente nel mandato del Tribunale penale internazionale e che la Rfj è obbligata a concedere il libero accesso agli investigatori». Di fronte alle affermazioni di Belgrado («Il Tpi non è competente a indagare nel Kosovo»), la Arbour ha affermato con forza che: «Il Consiglio di sicurezza ha senza alcun equivoco chiesto al mio ufficio di indagare sulle accuse di crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Kosovo». Per l'inchiesta, il cui avvio è previsto per oggi, il procuratore canadese ha chiesto l'assistenza del capo della missione dell'Osce in Kosovo William Walker. Parte con queste premesse (piuttosto difficili, a dire il vero) la missione del Tribunale Penale Internazionale per i crimini di guerra nella ex-Jugoslavia. L'obiettivo è far luce sul massacro di 45 albanesi-kosovari a Racak.

Louise Arbour, procuratore capo del Tpi, che farà prima tappa a Skopje, capitale della Macedonia, per poi da lì trasferirsi in Kosovo, sarà accompagnata da altri quattro procuratori e, appena giunta a Pristina, incontrerà i verificatori dell'Osce. Il Tribunale penale internazionale è stato fondato all'Aja per giudicare davanti al mondo intero e in maniera assolutamente limpida i criminali che si sono macchiati di orribili uccisioni in Serbia e Croazia agli inizi degli anni Novanta.



Gouliamaki/Ansa

Dalla Nato quasi un ultimatum a Milosevic Clark e Naumann oggi nella capitale jugoslava

Vertice convocato d'urgenza ieri a Bruxelles. Rinviato l'intervento militare

DAL CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

BRUXELLES La Nato è di nuovo in fase di allerta ma non ha ancora deciso di passare all'azione dopo il massacro di Racak attribuito alle truppe serbe dagli osservatori internazionali dell'Osce. L'Alleanza prova a ricercare una via d'uscita politica ma inviando, nello stesso tempo, al presidente serbo Milosevic un nuovo e pesante avvertimento. Quasi un ultimatum. Saranno due alti ufficiali, il comandante supremo delle forze alleate in Europa, il generale Usa Wesley Clark, ed il capo del Comitato militare, il generale Klaus Naumann a rappresentare la determinazione dell'organizzazione con una visita a Belgrado programmata per la giornata di oggi e nel corso della quale illustreranno un documento di forte condanna. Il massacro dei 45 civili a Racak ha rimesso in moto la macchina della Nato che era stata fermata in extremis nello scorso mese di ottobre in seguito al successo della mediazio-

ne condotta dall'inviato americano Richard Holbrooke il quale convinse Belgrado ed i leader dell'Armata di liberazione del Kosovo a dichiarare il cessate il fuoco ed a riprendere il negoziato. Il Consiglio atlantico, presieduto da Solana, ha riunito ieri per molte ore e d'urgenza gli ambasciatori dei 16 Paesi della Nato per assumere una posizione comune di fronte al pericoloso deteriorarsi della situazione nei Balcani e per inviare un monito alla dirigenza Milosevic ed un invito al rispetto dell'accordo ad entrambi i contendenti. La Nato, teoricamente, potrebbe riavviare il meccanismo d'intervento che era scattato il 27 ottobre 1998 quando la procedura dell'«act order» era stata portata sino alle massime conseguenze operative. I militari, sulla base di un nuovo impulso politico del Consiglio atlantico, potrebbero riprendere i piani temporaneamente abbandonati meno di tre mesi fa e dar corso alle operazioni.

La riunione nel quartiere generale di Evere ha visto per protagonista il

ATTACCO DIFFERITO

Il via libera alla risposta armata rimandato per la presenza dei seicento verificatori Osce



generale Clark il quale ha svolto una relazione particolareggiata sulla situazione in campo e sulle possibili azioni d'intervento se la diplomazia non riuscirà, stavolta, a fermare gli scontri ed impedire i massacri. Certamente, il via libera ai piani militari in questa fase comporterebbe delle difficoltà: a differenza di tre mesi fa, infatti, nella regione dei Balcani si trovano adesso circa seicento «verificatori» dell'Osce i quali potrebbero trovarsi nel bel mezzo di combattimenti e dello scontro tra la Nato e

Belgrado. Inoltre, proprio nella capitale serba, sono di stanza alcuni militari della Nato i quali, d'intesa con le autorità serbe, sono incaricati di assicurare il buon esito delle missioni di sorveglianza aerea nel Kosovo. Dunque, le difficoltà politiche, nella fase immediata, sarebbero di ostacolo alle eventuali decisioni militari che consisterebbero, innanzitutto, in incursioni aeree contro obiettivi serbi quali i depositi d'armi, batterie di contraerea, centri di comunicazione e caserme.

Il ritorno alla politica dei massacri ha fatto registrare immediate reazioni per l'Europa mentre da Washington il segretario di Stato, Madeleine Albright, ha preso contatto con le capitali europee per consultazioni: le telefonate hanno riguardato anche Roma dove all'altro capo del filo c'era il ministro degli esteri, Lamberto Dini. I generali della Nato chiederanno a Milosevic di non ostacolare l'ingresso del procuratore nella zona del massacro.

Da numerose capitali sono partite dichiarazioni di durissima condanna. Da segnalare quelle del premier francese Lionel Jospin e del ministro degli esteri britannico, Robin Cook. Entrambi hanno sollecitato iniziative per far «comprendere a Milosevic che le forze internazionali saranno utilizzate se continuerà a non rispettare gli accordi». Cook ha sollecitato un'inchiesta da parte del tribunale internazionale de l'Aja sul nuovo «crimine di guerra». L'inviato dell'Unione europea nel Kosovo, l'austriaco Wolfgang Petritsch, oggi sarà a

Belgrado ed incontrerà il presidente serbo con l'obiettivo di convincere Milosevic a permettere l'ingresso nel Kosovo del procuratore capo del tribunale internazionale, la signora Louise Arbour, incaricata di indagare su quanto è accaduto a Racak. Ma la reazione di Belgrado è stata già durissima su questo punto. Il capo dei «verificatori» dell'Osce, l'ambasciatore statunitense William Walker, è stato accusato di «falsità e di soverchieria» da parte del capo del governo, Milan Milutinovic e del vicepremier, l'ultranazionalista Vojislav Seselj. Secondo i due dirigenti serbi, il capo della missione Osce cerca di «smbrogliare l'opinione pubblica mondiale mettendo in scena il massacro di Racak in collaborazione con i suoi protetti, i terroristi» dell'Armata di liberazione del Kosovo. L'Osce è stata accusata di aver fatto un sopralluogo a Racak senza aver avvertito le autorità di Belgrado, e di fatto, «monopolizzando la spiegazione dei fatti». L'Osce ha denunciato le «nuove provocazioni» dei serbi di ieri.

Pinochet mantenuto di lusso dell'esercito

Oggi si riapre a Londra il procedimento contro l'ex dittatore

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

MIAMI Pinochet costa. Costa un milione di dollari al mese. La cifra - dichiarata dalla famiglia - comprende la villa (30 milioni di lire di affitto), la servitù, i gorilla, la spesa al supermercato e le spese generali di mantenimento, l'assicurazione, i viaggi dei familiari etc. Il calcolo esclude le spese per lo staff di avvocati che lo difende. A dicembre, Pinochet doveva allo studio londinese Kingsley Napley oltre 200 milioni di lire. Chi paga? L'interrogativo rimbalza fra mille polemiche in Cile proprio alla vigilia della ripresa, a Londra, del processo che stabilirà se l'ex dittatore potrà godere dell'immunità: «Sono rassegnato al mio destino. Anche se significa morire qui» ha dichiarato ieri Pinochet.

È risaputo che il generale qual-

che dollaro in Svizzera ce l'ha. Per anni ha preso tangenti, dalle industrie inglesi, sugli acquisti di armi e non è tra quelli che può dire, senza tema di smentita, di non essersi approfittato del potere per arricchirsi. Quando Allende lo nominò capo delle Forze armate cilene il 24 agosto del '73 non aveva tutti i soldi, le case e le prebende che ha oggi. Pare, però, che il generale sia tirchio. Non gli va di far sapere a quanto ammonta il capitale nascosto tra le valli svizzere.

Così i sospetti sul contributo del governo, attraverso l'esercito, ai costi della vacanza forzata in terra inglese dell'ex dittatore giravano da settimane. A Santiago l'ex senatore democristiano, Arturo Frei Bolivar, cugino del presidente e grande amico di Pinochet, lo diceva ai quattro venti. Frei lo diceva per svergognare il cugino, che odia, e per maltrat-

BILANCIO ANOMALO

Le forze armate cilene hanno diritto al 10 per cento dei guadagni sulla vendita del rame

Frei junior - invece bisogna dirlo chiaro, stiamo difendendo Pinochet perché ha salvato questo paese, dai comunisti e dalla guerra civile». Allora - off the records - la cosa venne smentita dal sottosegretario alla presidenza. «Decreto? Quale decreto?». Invece è tutto vero. Lo ha confermato, vantandocene, Lucia de Hiriart, la moglie dell'ex dittatore. «Certo, l'esercito ci sta finanziando»,

ha detto la signora Lucia in tv. Apriti cielo. Il fatto ha ovviamente scatenato una tempesta politica. C'è, in parlamento, una interpellanza dei deputati socialisti e una richiesta di commissione d'inchiesta.

Il governo, però, continua a negare scaricando la responsabilità sull'esercito. Il ministro degli Esteri Insulza ha detto che il Cile non «ha pagato un dollaro» per il mantenimento e per la difesa di Pinochet a Londra. Invece paga, attraverso l'esercito, e vi spieghiamo come.

Fra le tante anomalie democratiche del Cile c'è anche l'auto-finanziamento dell'esercito. Il suo bilancio annuale cioè non viene deciso come in tutto il mondo dalla Finanziaria ma è avulso, non dipende dalle scelte di governo sulle ripartizione delle spese dello Stato. Semplicemente, in Cile, l'eser-



La protesta davanti al Parlamento a Londra

Traylor-Smith/Ansa

cito ha diritto al 10 per cento dei guadagni sulla vendita del rame, principale risorsa naturale e esportazione del paese. Un affare, questo 10 per cento, da 400 miliardi di dollari l'anno. Con quei soldi l'esercito può fare ciò che vuole. Dalle scuole per i bambini degli ufficiali, all'acquisto di armi, fino, perché stupire, alla parcella degli avvocati di Pinochet. Insomma il governo chiude un occhio e l'esercito paga. Più o meno alla luce del sole.

L'imbarazzo comunque, alla vigilia della ripresa del processo dei Law Lords sull'immunità, è grande. Tanto che il ministro della Difesa, Florencio Guzman, ha tirato fuori il decreto che un mese fa funzionari del governo avevano smentito. Esiste. L'ha firmato il presidente Eduardo Frei nel marzo del 1998 probabilmente su richiesta dello stesso Pinochet visto che stabilisce l'imperativo di aiutare «ex comandanti in capo delle Forze armate in pericolo

di vita». Ora è tutto da discutere quanto la situazione di Pinochet rientri in quelle previste dal decreto ma soprattutto bisognerà sapere in che ordine di milioni di dollari lo Stato cileno contribuisce alla «salvezza» di Pinochet. Certo mentre sta per cominciare il nuovo processo a Londra viene da chiedersi con quale credibilità il ministro degli Esteri andrà a chiedere il rilascio dell'ex dittatore garantendo, come ha già fatto, che si può processare in Cile. In ogni caso, l'unico che, per ora, ha guadagnato qualcosa da tutta la storia è proprio il cugino di Frei. Appena espulso dalla Dc Arturo è diventato il candidato presidenziale dei pinochetisti. L'uomo che, ha detto sempre Lucia, può spaccare in due l'elettorato democristiano e togliere al socialista Lagos i suffragi indispensabili per risultare eletto.

